



Questo articolo era stato preparato per la rivista d'informazione "Aidem", che lo aveva espressamente richiesto, anche perché sul primo numero di quella rivista uscita nei primi mesi del 2006, un giornalista tedesco mi dava atto di esser stato l'unico, in Italia, a portare avanti la battaglia sull'armadio della vergogna. Ma mi fu detto, sia pure con molto garbo, che avrei dovuto eliminare gli episodi da cui emergevano giudizi di fatto poco lusinghieri, riguardanti alcuni giornalisti. Mi rifiutai e ritirai l'articolo.

Franco Giustolisi

L'informazione della vergogna

Roma, 07 febbraio 2008 - Quando, al ritorno dalla Svizzera, dopo aver ultimato la mia inchiesta sulle cliniche italiane, e più in generale sulla nostra sanità in rapporto a quella d'oltralpe, Emilio Ravel, responsabile di TV 7 mi chiese com'era andata, risposi "benissimo". Mi sembrò di cogliere una smorfia di disappunto sul suo volto. Persona per bene, ma in linea con i canoni Rai, doveva aver capito al volo che il mio autoapprezzamento - aveva imparato a conoscermi bene - poteva essere foriero di guai. Sto parlando di una storia che ha la bella età di 36 anni, era il 1971. Qualche mese prima Willy De Luca, direttore del telegiornale, allora unico, e futuro successore di Ettore Bernabei al timone della gigantesca corazzata informativa che tanti passi ha fatto fare in avanti all'Italia, ma forse più che altrettanti ne ha fatti fare all'indietro, mi telefonò al "Giorno" dove aveva ricoperto l'incarico di notista politico per oltre un decennio. Esordì alla sua maniera rapida, con il dunque: "perché non vieni in Rai? È pronto un contratto per te". "Sei matto, io in Rai, ma non mi conosci?". "Certo che ti conosco, e ti faccio la proposta proprio io che ti ho battezzato il "cinese". "Sarai l'inviato di punta di TV 7".. Il mito TV 7, visto da fuori: aveva collaboratori già illustri e altri che lo sarebbero diventati con il tempo: Andrea Barbato, Furio Colombo, Raniero La Valle, Piero Pratesi, Peppino Fiori... Ma visto da dentro era ben altra cosa e questo tanto per cogliere l'invito di Giulietto Chiesa sul primo numero di Aidem di veder le cose nella loro essenza. La faccio breve: insieme al mio amico Carlo Fido, vice di Ravel, Mino Marzetti, capo dei montatori, e Lionello Cuttica, capace anche di tradurre dall'aramaico, m'ero dedicato al tennis, con pessime prospettive, al tressette e al poker. Quell'inchiesta su ospedali e case di cura italiane e straniere mi interessava e avevo detto sì, dopo una lunga serie di altri dinieghi, di discussioni, di scontri sul ruolo dell'informazione con De Luca, Bernabei, Enzo Zavoli, Emilio Gennarini, che allora era il vice direttore generale... Quell'inchiesta per me era andata "benissimo" perché ne usciva in modo lampante il motivo per il quale i nostri nosocomi erano al lumicino: il prepotere dei privati. Basti un dato: a Roma, allora, c'erano quattrocento cliniche, a Zurigo soltanto quattro. Emilio, con molto garbo, anche lui sapeva dentro di sé che la ragione sia pur teorica era dalla mia parte, mi disse di sentire i proprietari delle case di cura private, che avevano un'associazione. Ci andai, li intervistai, quando tornai in redazione mi vidi recapitare un gigantesco vassoio d'argento, non ne ho mai visti di altri così colossali, con corredo di tazze, tazzine, zuccheriere, teiere e simili sempre d'argento. Rinviai tutto al mittente seduta stante. Ma a me fu rinviato il servizio, nel senso che mi fu fatto capire che non era il caso, eccetera. Poi quel servizio uscirà molti mesi più tardi, o forse anni, correttamente mi fu chiesto il permesso, acconsentii a condizione che sparisse la mia firma, le eventuali immagini in cui apparivo - pochissime, in verità, ho sempre preferito stare dietro la macchina da presa a differenza dei fighetti di oggi - e che venisse doppiata la mia voce nelle domande. Così fu fatto. Non vidi la riedizione di quello che a prescindere dalle varie volontà era divenuto, senza che nessuno lo sapesse, un monumento alla censura. Mi ero incazzato, e molto, certamente, quando seppi che la "mia" inchiesta non sarebbe stata trasmessa, ma tutto sommato avevo accettato la situazione come un male inevitabile. Io ero quello che ero, ma anche gli altri, infinitamente più potenti di me. Non volevo subire, ma dovevo farlo. Quella era la Rai, quelli erano i tempi (anche se oggi, sia pure in modo più sofisticato, le cose sono rimaste le stesse). E, poi, in un certo senso mi ero vendicato rilasciando un'intervista all'Europeo sulla censura Rai. Mi ero anche messo con

pochissimi amici a tenere velleitariamente la rivoluzione all'interno dell'azienda di stato, dove si parlava di riforma. La riforma passò, ma io la definii dei liberti, dal nome degli schiavi ai quali i padroni concedevano magnanimamente la libertà. Non erano sicuramente liberti Spartaco e i suoi che furono crocifissi perché la libertà volevano guadagnarsela. Né rimasi particolarmente colpito per un affare assai più clamoroso, ma allora, torniamo ancora indietro, al 1962. Ero ancora un parvenu del giornalismo, un neofita, e certi avvenimenti, se proprio non mi passavano sopra senza toccarmi, nello stesso tempo non mi facevano un grande effetto, forse perché anche, stupidamente, mi fidavo di me stesso e sapevo che nessuno mi avrebbe fatto piegare la testa. Dunque, andiamo nella mitica redazione romana del *Giorno*, in quegli anni. Enrico Mattei, il grande personaggio che aveva rivoluzionato contro le Sette Sorelle il sistema del dare e avere con i paesi produttori di petrolio, e che morirà forse proprio per questo motivo, qualche mese dopo, si era messo in testa che il suo giornale, il *Giorno*, dovesse avere l'edizione romana. Noi, a Roma, specialmente, ma anche a Milano protestammo non per l'erigenda redazione, figurarsi, ma perché a capo di essa volevano mettere Ettore Della Giovanna che veniva dal *Tempo*, quotidiano notoriamente di estrema destra. Ci furono agitazioni. Arrivò Italo Pietra, il direttore, che gettò sul tavolo da cui parlava i suoi tesserini da socialista e di partigiano, come a dire, ma mi sembra che lo disse proprio, che non avrebbe fatto entrare uno che fosse un fascista nel giornale che lui dirigeva. Non ci convincemmo, ma subentrò un notevole periodo di silenzio. Qualcuno pensò alla magia: i giornalisti che erano riusciti, una volta tanto, ad imporre la loro volontà. Ma poco tempo dopo arrivò la spiegazione che era di taglio assai diverso e assai più mortificante. I direttori di due tra i più importanti giornali italiani, *Corriere della Sera* e *Messaggero*, erano andati da Antonio Segni, presidente Dc della Repubblica. Gli posero un aut aut che non ammetteva scappatoie: se il *Giorno* avesse messo su l'edizione romana, i loro giornali avrebbero tolto l'appoggio alla democrazia cristiana. A pensarci, come feci, anni dopo, fu un ricatto sporco che sottintendeva una gestione dell'informazione ancora più sporca, anzi lurida, ributtante: si appoggiava quel partito non in quanto tale, ma perché rappresentava il potere ed era in grado di fare e disfare qualsiasi cosa. E, poi, due grandi redazioni, formate da centinaia di professionisti che sino al giorno X scrivevano in un modo e dal giorno Y avrebbero dovuto cambiare musica a 360 gradi. Direttori certamente disponibili, nonché i vice. E poi gli inviati speciali, i commentatori, i redattori-capo, i capiservizio, i redattori, tutto quel magma che si girava dalla parte opposta, forse qualcuno anche con soddisfazione, ma gli altri, la massa? Qualche mugugno, probabilmente, ma tanto lo sapevano e lo sanno, lo sappiamo: siamo carne da macello che si porta da una parte e dall'altra come vuole il padrone che si muove a seconda di come gira il vento. Ma oggi cos'è cambiato? Direi niente o quasi. Prendiamo il Tg 1, principale comunicatore. Ai tempi di Berlusconi c'era Mimun: faceva un giornale al servizio di chi l'aveva messo lì, per cui ogni cosa fatta da sul dio era giusta, quella degli altri sbagliata. Commentava il partigiano berlusconiano Francesco Pionati, oggi diventato parlamentare di Forza Italia. Aveva una tecnica particolare. Le obiezioni dell'opposizione venivano messe in testa, le repliche della maggioranza arrivavano dopo e ben più abbondanti. Il messaggio che ne usciva era chiarissimo e soddisfaceva padroni e schiavi. Oggi è un po' diverso, con Gianni Riotta che non è interno di alcun partito, ma il sistema in linea di massima è lo stesso: prima parlano gli oppositori, poi la maggioranza. Ma, ancora su ogni singolo problema, anche i più infimi, come le dimissioni della serva, si dà spazio a tutti, che sono una miriade. E alla fine si rimane rimbambiti. E vien quasi da ridere che ti ritrovi gli stessi presentatori: quelli che prima erano pro, ed ora son del pro opposto. Ma quel che è più grave è la politica, governa tutto, in particolare la Rai: vuole, a parole, l'indipendenza, ma poi, non tanto sotto sotto, si meraviglia e si indigna se si vanno a sfiorare i sacri lidi, ed è inutile stare a specificare quali sono. Questa non è informazione, è servaggio vero e proprio. Viva la faccia della BBC inglese che nonostante che a capo del governo ci fosse Tony Blair non ha esitato a documentare le varie cialtrone sue e del suo alleato Bush sulla guerra in Iraq che da noi, governando Berlusconi, era assurda ad una sorta di sacra crociata. Ma, si dirà, la stampa scritta è un'altra cosa. È vero, per una certa parte, ma se si va a vedere bene all'interno, per tornare al concetto di Chiesa, ecco che si scoprono assurdità, innanzitutto quella di accettare ogni dichiarazione senza contestazioni. L'asino vola? Va bene, l'asino vola, senza chiedere a chi lo dice: chi l'ha visto, volare l'asino, senza avanzare, insomma, i vari e necessari perché. Prendiamo il *Corriere della Sera*, in un giorno imprecisato, ma il primo o il secondo dell'arresto di Cesare Previti in un pezzo senza firma in una pagina interna, ma messo in bella evidenza. Vi si racconta quel che il leader di AN, allora vicepresidente del Consiglio,

aveva detto in merito. Sosteneva il personaggio, e l'anonimo cronista riportava, che non era vero quel che la sinistra ripeteva in proposito della legge ribattezzata "salva Previti", che cioè fosse stata creata e congegnata per evitare il carcere all'avvocato più pagato del mondo, colui che per una parcella incassò ventuno miliardi. Se fosse stata la legge "salva Previti", arringava con stringente argomentazione il vice di Berlusconi, lo stesso Previti non sarebbe finito in carcere, dove, per dovere di cronaca, anche se è un fatto notorio, è giusto ricordare che vi è rimasto per quarantotto o settantadue ore. Ma quel che disse il signor Fini non corrisponde alla realtà. Quella legge fu fatta appositamente per salvare Previti, solo che all'ultimo momento uno dei partiti alleati del cavaliere, l'Udc, impose, probabilmente per un soprassalto di decenza, la cancellazione proprio della norma che doveva salvare dal carcere l'avvocato dai mille affari, cioè la retroattività. Questo doveva essere contestualmente contestato a chi se ne era uscito con quella dichiarazione. Il cronista anonimo non era stato in grado di raggiungere telefonicamente il vicepresidente del Consiglio? Allora la sua dichiarazione non andava riportata. Il cronista anonimo non era al corrente di quella variazione? Eh, no, in certi mestieri, specie in questo mestiere, non è ammessa l'ignoranza, mai, altrimenti si deve passare nelle retrovie. Se invece era al corrente, ancor peggio: dovrebbe cambiare attività, mettersi a fare lo scalzacani. I superiori, i famosi "primi inter pares", non lo hanno permesso? Beh, se accetti tutto non hai spina dorsale. Ne cito anche un'altra storia del genere, questa televisiva. Flavio Tanzilli, dell'Udc, ora ex parlamentare, presidente della commissione sulle stragi nazifasciste viene intervistato un paio di anni fa a "Primo piano". Il giornalista gli chiede: "quali furono i partiti che decisero l'armadio della vergogna? "Tutti", risponde lui esibendosi in un clamoroso falso. Valgono i ragionamenti di cui sopra. Il collega, di cui non ho fatto il nome perché così gli ho promesso dopo averlo scritto più volte in altre occasioni, mi spiegherà con un certo imbarazzo che in televisione non c'è l'abitudine di contestare gli intervistati. Male, malissimo. E poi non si trattava di contestare, bensì di cercare chiarimenti. L'asino vola? Chi lo dice, chi l'ha visto? E quel "tutti i partiti" diventò un messaggio che passò. In tanti anni poi mi chiesero "tu che vai dicendo che fu il centro destra, Dc e altri, ad inventarsi l'armadio, invece c'erano di mezzo anche le sinistre...". Queste lunghe premesse per parlare, rimanendo sempre in tema di informazione, di quello che ritengo il più vile, assurdo, inspiegabile silenzio. No inspiegabile no, è spiegabile, e cercherò di farlo. Ma bisogna tornare indietro, a quelle stragi che inondarono di sangue il nostro paese tra l'8 settembre del 1943 e il 25 aprile del 1945. Gli assassini furono nazisti e fascisti. Dire inondazione di sangue non è un trucchetto retorico: le vittime furono decine e decine di migliaia. Attenzione: civili, non partigiani, il che è un altro discorso. Non si conosce la cifra sia pure approssimativa perché nessuno si è preso la briga, complicata e pesante, di verificare, controllare, computare. Quindici, ventimila? Forse anche di più perché in questi ultimi anni sono venute alla luce tante altre stragi. E a questi numeri orrendi ci sono da aggiungere quelli riguardanti i nostri militari uccisi dai nazisti dopo che avevano alzato bandiera bianca. Accadde a Cefalonia dove furono trucidati dai 4500 ai 6000 militari della divisione Acqui. L'unico episodio che si conosca abbastanza approfonditamente perché il presidente Ciampi si recò in quell'isola in omaggio. Ed è curioso che certe notizie escano fuori dal nulla e rimbalzino all'attenzione generale solo quando qualche autorità si degni e scopre l'accadimento di certe situazioni. Ma non ci fu solo Cefalonia: in tante altre isole dello Ionio, e non soltanto lì, i nostri soldati che non consegnarono immediatamente le armi, dopo l'8 settembre, all'ex alleato divenuto nemico, finirono per sempre a terra come i loro colleghi della Acqui. Migliaia e migliaia, a Rodi, Lero, Coò, Spalato, Koritza e chi sa dove perché gli stati maggiori italiani responsabili insieme al re e a Badoglio di quell'incredibile disfatta, si sono preoccupati solo di pubblicare una catena di sontuosi volumi di strategie e tattiche militari dedicando scarsissime e confuse pagine a quei veri e propri massacri che il generale Telford Taylor, pubblico accusatore a Norimberga, definì, riferendosi a Cefalonia, "i peggiori crimini mai avvenuti in una guerra moderna". Non eravamo ai tempi di Gengis Khan, ma i sistemi, pur dopo otto o nove secoli, rimanevano gli stessi. Qualcuno si preoccupò, a seguito delle denunce dei reduci e dei superstiti, a mettere su fascicoli per i futuri processi. Ma finirono quei fascicoli, in quello che ho definito l'armadio della vergogna, nella sede della Procura generale militare di Roma in via degli Acquasparta. Andarono a tenere compagnia ai tanti altri che narravano le stragi civili, accompagnati in moltissimi casi, la maggior parte, ai nomi di chi aveva ucciso. E lì rimasero a giacere sino al giugno del 1994. Negli anni si fecero solo diciotto processi, dicesi diciotto. Due soltanto con esito conforme ai reati: ergastolo per il maggiore delle SS Walter Reder, il massacratore di Marzabotto, di Fivizzano e via trucidando; ergastolo per il colonnello

delle SS Herbert Kappler, per l'eccidio delle fosse Ardeatine. Quest'ultimo evase mirabolicamente dall'ospedale militare del Celio dentro una valigia, neanche a trent'anni dalla condanna; il primo fu graziato nella prima metà degli anni ottanta: arrivato in salvo nella sua Austria disse sprezzantemente "non sono stato io a chiedere la grazia, ma il mio avvocato" Furono anche condannati a pene pesanti i criminali di Rodi, ma, nascostamente, gli fu concessa immediatamente la grazia dal presidente Einaudi a seguito delle pressioni del governo tedesco su De Gasperi. Uno dei maggiori responsabili della strage delle paludi di Fucecchio, o padule, come dicono i toscani, in provincia di Firenze, il maggiore Josef Strauch, fu condannato a tre anni per il massacro di 184 civili (27 bambini, 63 donne, 94 uomini, per lo più vecchi). Il tribunale militare che emise il giudizio gli concesse una serie di attenuanti, compresa quella di aver combattuto a fianco dell'Italia prima dell'armistizio. Feci il macabro conto: neanche sei giorni per ogni vittima. E gli altri 15 assassini della ventiseiesima panzer division comandata dal generale Peter Edward Craseman, identificati dalle autorità alleate e cui nomi finirono nell'armadio della vergogna, neanche furono citati. Figurarsi Craseman. Questa fu la giustizia di fronte ai 2274 crimini elencati in quello che chiamai registro degli orrori che si accompagnava all'armadio della vergogna. Cinquant'anni di silenzio durante i quali non si fece una parola. Com'è stato possibile? Io credo per questi motivi: ogni comunità sapeva quel che era accaduto nel suo territorio, ma gli affanni del dopoguerra, fame, disperazione, ricerca di lavoro, emigrazione, ricostruzione, il cauto procedere della politica che voleva evitare il riacutizzarsi delle polemiche (fu responsabilità dei partigiani, no, sì, no...) fecero da coltre. E, principalmente, nessuno sapeva quel che era accaduto globalmente: a Stazzema sapevano di Sant'Anna (560 morti), ma non di Fivizzano (oltre 500 morti) o di Capistrello (32 morti), a Fivizzano sapevano di loro ma non di Matera (circa 200 morti) o di Conca della Campania (33 morti). E così via di morti in morti. Ma quando l'armadio fu aperto, aperto per caso grazie ad una iniziativa del procuratore militare di Roma, Antonino Intelisano, si cominciò a sussurrare di quell'incredibile deposito, come dire di ingiustizia. Ne scrissi sull'Espresso, il che, insieme ad una richiesta di chiarimenti del procuratore militare di Padova, Sergio Dini, che si era visto recapitare una montagna di fascicoli, portò il Consiglio della Magistratura Militare (CMM) ad aprire un'inchiesta. Poté farlo perché nel frattempo, grazie ad una riforma, si era liberato dall'assoggettamento totale al potere politico, prima erano in pratica giudici in divisa, tenuti al "signorsì". Dopo tre anni di indagini, tanto ci volle, perché in Italia quelli che si tengono più da conto sono i segreti, si tirarono le conclusioni. Furono scioccanti: era stato il potere politico ad ordinare la quiete più assoluta. Di quei delitti non si sarebbe dovuto parlare ad evitare che venisse impedito il riarmo della Germania, nuova sentinelle della Nato verso est. A riprova di quell'assunto il CMM portava ad esemplificazione, senza entrare nei dettagli e senza far nomi, la corrispondenza tra due ministri che bloccarono l'inchiesta su Cefalonia. Quei nomi io li ho pubblicati: Gaetano Martino e Paolo Emilio Taviani, ministri di un governo Segni del 1956-'57. Così feci per le loro lettere che riportai su Micromega. Ebbene, non vi sembra una storia abbastanza interessante? Magari oggi non la pubblico perché voglio dedicare spazio a quello scippo curioso e intrigante... Ma non è il capitolo più drammatico della storia d'Italia, con quell'altissimo numero di vittime, perlomeno dieci volte tanto le Torri gemelle? Non dobbiamo sicuramente da dichiarar guerra a nessuno, Iraq compreso, ma... Ed uno dei più singolari casi del mondo con quel seppellimento della giustizia nell'armadio? Eppure niente. Mi sono chiesto, mi chiedo, e mi chiederò sempre il perché. Ne ho tirato fuori una riflessione di carattere generale e due che riguardano i principale spezzoni della nostra politica. Allora la prima: che i giornalisti italiani siano storicamente schiavi del potere editorial-politico non è una novità. Sono i direttori, lunghe mani degli editori, a loro volta succubi e padroni della politica, a fare e disfare: io promuovo quello, quell'altro mai, quell'articolo deve scriverlo lui e non quell'altro, a te andrà al più presto un viaggio premio, no tu è meglio che rimanga in sede, ma stai tranquillo, ti farò avere al più presto un premio straordinario... Le sappiamo tutti queste cose, ma ci diciamo, ed è sbagliato, che non abbiamo la forza per cambiarle. Dobbiamo, per esempio, imporre che ai comitati di redazione vengano ampliate le competenze che ora riguardano soltanto trasferimenti, nomine eccetera, e tutto con parere consultivo. Dovrebbero avere il modo di intervenire anche su quel che si pubblica, sia a mezzo stampa, che per tv e audio. Lo so che ancora non si sfanga il nuovo contratto: avevo proposto che sarebbe una mossa forse risolutiva coinvolgere i lettori, con l'ausilio delle associazioni dei consumatori, invitandoli a non comprare, a non sentire, a non vedere, ma sembra che la segreteria della federazione non abbia condiviso. Gli spezzoni di parte: fascisti e soci hanno avuto tutto

l'interesse a cercare di tacere sulle stragi che riportano luce non proprio fulgida sui loro padri o nonni. E nel periodo berlusconiano hanno preferito dare risalto e pubblicità ai libri di Giampaolo Pansa che fa passare i fascisti di Salò come vittime. De gustibus... Ma i tanti nostri colleghi, la maggioranza, mi vien da pensare, che votano a sinistra? La chiave di lettura me la fornì il presidente Ciampi quando andai a trovarlo al Quirinale per lamentarmi dell'esito infausto della Commissione parlamentare di inchiesta sulle stragi nazifasciste. Mi mostrò "L'altra resistenza" il libro di Alessandro Natta, futuro segretario del Pci, preso prigioniero in una delle isole dello Ionio e finito in un campo di concentramento nazista: sofferenze, fame, freddo, privazioni di ogni tipo, estrema durezza, o meglio ferocia, dei guardiani. Nonostante questo lui e gli altri settecentomila prigionieri non accettarono, tranne un'infima minoranza, le lusinghe del regimetto di Salò e dei nazi che offrivano denaro, libertà e quel che segue a coloro che fossero passati dall'altra parte. Fu, appunto, l'altra resistenza non meno dura, non meno forte di quella partigiana. Il manoscritto Natta lo consegnò nel 1954 alla casa editrice del partito, gli Editori Riuniti. Gliene fu rifiutata la pubblicazione in nome di quella grande idea che si chiama pacificazione, grande nel suo insieme, ma becera quando la si oppone alla giustizia, alla storia, alla memoria. Solo dopo essersi ritirato a vita privata, l'ormai ex segretario del Pci consegnò il manoscritto all'Einaudi che glielo pubblicò immediatamente nella collana degli struzzi dato l'alto valore politico e sociale di quegli scritti. Di certe cose, dunque, non si doveva parlare. Alcuni amici del ramo, intendo giornalisti, me lo fecero capire. Altri riuscirono ad inserire di straforo qualche capoverso sul Corriere della Sera (Ettore Mo), su Repubblica (Leonardo Coen e Concita De Gregorio), sul Manifesto (Gianni Minà). Già perché persino il Manifesto aveva la puzza sotto il naso. Chissà cosa passava e passa per la testa dei grandi direttori, il principe dei cerchiobottisti, detto anche Paolo Mieli, e il suo collega di cordate, Ezio Mauro, direttore di Repubblica: forse che l'armadio della vergogna lo ritengono un'invenzione? Figurarsi in Rai. Tanto per non fare nomi cito quelli che ricordo: Corrado Augias ("...ho passato il libro in redazione", mi disse quasi con una punta di disprezzo); Roberto Olla ("ma tu hai lavorato in Rai, sai quanto siano preziosi i secondi..."). Tutta gente provvista di spina dorsale. Ma la risposta più stupefacente mi arrivò da Gianni Minoli attraverso la sua spalla, Piero Corsini: "ma nell'armadio della vergogna si parla solo di morti. Si può fare una trasmissione parlando solo di morti?". Ruppi anche con il direttore di Rai 3, Antonio di Bella che mi accusò di averli sputtanati per quell'intervista nella quale, non contraddetto, il presidente della Commissione parlamentare sulle stragi sosteneva che furono tutti i partiti a decidere per l'armadio della vergogna. Ed era vero, ma dovevo stare zitto e far passare quel falso messaggio? Falso perché c'è un documento, ma non posso farla troppo lunga, e salto i particolari, che prova il contrario: fu il centro destra a volere l'armadio. Ancora silenzio della disinformazione quando arrivarono a Roma, all'Auditorium, 149 sindacati delle città delle stragi a chiedere giustizia. Intervenne, anche, sbilanciandosi, un poco, il gran buonista soprannominato per questo Don Bosco, Walter Veltroni. Era il 21 marzo del 2003, inizio della lurida invasione in Iraq (sporca era la guerra in Vietnam, come dissi al giornale del terzo della Rai, dove ero confinato, quando gli americani fecero i bagagli a Saigon e dintorni. Amintore Fanfani si infuriò chiedendo la mia testa, come altri avevano fatto, e altri faranno, ma la stessa cosa l'aveva detta, anche se io non lo sapevo, un candidato democratico della Casa Bianca. E, di conseguenza, il segretario della Dc dovette calmarsi). L'Iraq, o la cattiva coscienza, assorbì tutto: di quei 149 sindaci con la fascia tricolore e le insegne cariche di decorazioni nessun grande giornale parlò. Ancora silenzio quando ci si batté per la Commissione parlamentare d'inchiesta mentre gli appelli al ministro della difesa Antonio Martino, figlio di quell'altro Martino che bloccò l'inchiesta su Cefalonia, perché venisse data una mano ai magistrati militari, privi di mezzi, di uomini, persino di locali, rimanevano inascoltati. Già, Martino junior, il cui nome è eternato negli atti del parlamento, alla voce P2, come firmatario di una lettera a Licio Gelli al quale chiede l'iscrizione alla loggia segreta, aveva tempo solo per pensare alla guerra di George Bush, amico intimo del suo padrone. Silenzio, da un certo periodo in poi, persino all'Espresso, che qualcuno disse che si era qualificato in quegli anni per gli articoli sull'armadio della vergogna. A dirigerlo era arrivata Daniela Hamau, già direttore di "La Repubblica delle donne". Fu subito ribattezzata la fotografa di moda anche perché sembrava che il suo unico interesse fosse, appunto, esclusivamente la fotografia. Nacquero subito dissapori: la signora non rispondeva ai saluti, io coralmemente assicurai che non l'avrei più salutata. La cosa fu risaputa da uno di quei giornaletti via internet che gli dettero spazio. Agli inizi qualche mio articolo sul tema che ormai mi era molto caro, lo pubblicai: le foto delle stragi, uno scoop, le stragi di Coe; le anticipazioni di due storici, Filippo Focardi e

Lutz Klinkammer, i quali avevano formulato anche l'ipotesi che l'armadio potesse essere stato motivato dal fatto che anche l'Italia fascista aveva abbondato in quanto a criminali di guerra, come Graziani, Roatta, Robotti, Pirzio Biroli ed altre centinaia: per evitare la loro estradizione si glissò sui nazisti e sui repubblicani; quella lettera di cui ho accennato poco prima da cui si deduceva che fu un governo di centro destra ad inventarsi l'armadio, mentre le sinistre non c'entrano niente; la strage di Treuenbrietzen e pochi altri articolo. Anzi fu proprio la storia di Treuenbrietzen, a far crescere vertiginosamente i dissapori. In quel grosso paesone del Brandeburgo, ad oltre un centinaio di chilometri da Berlino, due giorni prima della fine della guerra, il 23 aprile del 1945, una colonna tedesca in ritirata prelevò dal campo di prigionia 130 militari italiani, rinserrati con tanti altri di diversa nazionalità: furono prelevati soltanto gli italiani. Portati in una cava, furono mitragliati a morte. Si salvarono solo in tre, coperti dai cadaveri dei compagni. Nessun libro di storia ha mai raccontato questa vicenda. Riuscii a trovare uno dei tre, Edo Magnalardo, e ad intervistarlo nella sua casa di Chiaravalle, in provincia di Ancona. Un eroe quell'Edo perché rimase in Germania altri mesi a disseppellire i compagni per identificarli uno ad uno, con un paio di guanti di gomma e una pala. Gli hanno dato appena una croce di guerra e incontrò, ora è morto, una montagna di ostacoli per la pensione perché quel campo non era formalmente un lager, anche se sostanzialmente lo era, e come. Povero Edo, lui e i suoi compagni rifiutarono le proposte allettanti del segretario nazionale dei repubblicani Alessandro Pavolini, che offriva cibo, libertà, denaro... La denuncia di quella strage, portata a quello che era ancora il ministero della guerra, dal sacerdote che aveva collaborato con Edo per il riconoscimento delle salme, neanche finì nell'armadio della vergogna, fu gettata direttamente in un cestino della carta straccia. Nei primi anni duemila Treuenbrietzen, gemellata, con Chiaravalle, aveva messo su una specie di museo con gigantografie del mio articolo, foto ed altro, e mi invitarono. Ne parlai con il vice direttore Antonio Ramenghi, mi disse che mi avrebbe fatto sapere. Dopo parecchi giorni, e a seguito di mie insistenze, mi riferì, direi a malincuore, ma i giornalisti italiani sono abituati a mettersi sull'attenti quando parla il superiore, che la direttrice non essendoci un ritorno di notizie non intendeva spendere denaro inutilmente. Lo seppe Carlo Caracciolo, il principe editore, e quella fu l'unica volta, a mia conoscenza, che intervenne in una questione interna della redazione. A ruota mi telefonò l'allora direttore generale, Marco Barina: "Senti, l'Hamaui fa benissimo a risparmiare, ma in questo caso la faccenda è assai diversa. Dice l'editore che puoi partire quando vuoi, il tuo biglietto per Berlino è già pronto". E partii, tornando tra l'altro con una notizia non indifferente: forse della colonna degli assassini faceva parte anche l'ex ministro liberale tedesco del governo Brandt, Hans Genscher. A seguito di quella notizia fu aperta un'inchiesta dalla procura di Ancona e da quella militare di Roma, non ne conosco l'esito. Ma, poi, accadde di peggio. Ero a Firenze per la presentazione del libro a più mani, comprese le mie, "Tra storia e memoria. La strage di Sant'Anna di Stazzema", a cura di Marco Palla, edizioni Carocci: qualcuno mi sussurrò che la procura militare della Spezia stava per chiedere il rinvio a giudizio degli assassini di Marzabotto e della Certosa di Farneta. Proposi il servizio-scoop al giornale, si dissero d'accordo, andai, tornai con una montagna di materiale inedito. Ne feci un lunghissimo articolo, non proprio come questo, ma quasi. A richiesta lo ridussi mentre di settimana in settimana si giocava al rinvio. E di riduzione in riduzione si arrivò all'oscenità (e, ripeto, si trattava di inediti): "al massimo una cartella, non abbiamo spazio", "allora mi riprendo tutto e lo pubblicherò altrove", "ma tu sei andato fuori con i soldi dell'Espresso, ve li renderò state tranquilli". Li resi e inviai il chilometrico manufatto all'Unità che pubblicò il tutto immediatamente in due complete paginate un giorno dopo l'altro. Non ricordo la data esatta, ma era l'estate del 2003. All'Espresso non mi dissero assolutamente nulla, non potevano, ma la gente infima si serve di altri mezzi. Per rivalsa misero sotto infame mobbing l'impiegata che sotto mia precisa richiesta aveva inviato all'Unità il testo, operazione di cui lei non conosceva il motivo, poteva trattarsi anche di un lancio. Doveva intervenire la CGIL nella persona del segretario generale dei poligrafici Alberto Di Giovanni, ma preferì non interrompere il lingua in bocca coi padroni a riprova che non soltanto i giornalisti si piegano al potere. Usciranno le conclusioni della relazione dell'ex maggioranza della Commissione parlamentare sulle stragi nazifasciste: furono ben oltre il limite della cialtroneria, dell'assurdità, del falso. Fascisti e camerati avevano convenuto che il carteggio Martino-Taviani era di carattere "privato", "personale", come se i due ministri si fossero scambiati opinioni sui tanti fatti della vita. E sapete perché, stando a costoro che hanno offeso il parlamento, i fascicoli delle stragi rimasero nell'armadio? Per "noncuranza" dei magistrati militari, che evidentemente ebbero altro da fare

per cinquant'anni: andar con la moglie al cinema, accompagnare i figli o nipoti a scuola e così via, il tutto per non tirare in ballo il sacro nome di De Gasperi e per cercare di minimizzare l'orrendo ruolo dei criminali di Salò. La Stampa dedicò un paio di articoli al tema, uno L'Unità, il giornale fondato da Antonio Gramsci, uno solo come se si fosse trattato di un maxi-tamponamento sull'autostrada del sole. Niente tutti gli altri "grandi", in cui quel "grandi" non va riferito al cervello ma al numero di copie vendute. E ancora silenzio quando la figlia di uno degli eroi di Cefalonia, Marcella De Negri, si presenterà come parte civile al processo contro uno degli assassini superstiti che tuttavia in primo grado verrà assolto dato che un magistrato, ultimo moicano del nazismo, giudicherà i militari italiani della divisione Acqui "traditori" e "disertori". Era sola, ed era ancora sola quando è tornata a Monaco per l'appello. Chiedersi dov'era l'Anpi e le numerosissime altre prestigiose associazioni è inutile: si sa che fanno concorrenza alle cariatidi. Ma dov'era lo Stato Italia? E i giornalisti, per caso "noncuranti" anche loro? Sicuramente sì, altrimenti non si spiegherebbe come noi cittadini di questo paese abbiamo appreso dell'inizio del processo per l'ecatombe di Marzabotto, una delle più sanguinose d'Europa, attraverso una specie di gazzetta ufficiale. Non è una battuta: il Gip militare di La Spezia nel richiedere il rinvio a giudizio dei criminali delle SS, impose (non so se il termine sia esatto) al Corriere della Sera la pubblicazione dell'ordinanza. Meglio che niente. Elie Wiesel, premio nobel per la letteratura, ha detto che il male peggiore dell'umanità è l'indifferenza. Io aggiungerei anche il cinismo.

P.S. Il presidente Ciampi mi assicurò che il 27 gennaio, giorno della memoria, del 2007, avrebbe chiesto perdono per quelle vittime e per la vergogna che ne seguì. Ma poi non si ripresentò. Il suo successore, Giorgio Napolitano ha parlato delle foibe e degli esuli istriani e dalmati. Ha fatto bene, benissimo, purché ci si ricordi sempre quel che di orrendo seppero fare i fascisti agli slavi. E, soprattutto, che a coloro i quali persero patria, terra, casa e ricordi si evidenzi sempre che quel che gli accadde non fu per colpa di Nenni o Togliatti ma per responsabilità di chi scatenò la guerra, cioè Benito Mussolini. La storia non può andare avanti a spezzoni, c'è il "dopo", certamente, e riguarda le vittime del triangolo rosso, tanto esaltate da Pansa e camerati, come fossero stati innocenti agnellini, ma che va preceduto dal "prima", cioè le decine e decine e decine di migliaia di vittime dei nazifascisti. Ci penserà Napolitano a celebrarle?

vedi anche:

Franco Giustolisi

STRAGI NAZIFASCISTE / PER LA PRIMA VOLTA LA VERITA' SU COLPEVOLI E INSABBIAMENTI
S. Anna di STAZZEMA. Fossoli. Cefalonia. Spunta il registro degli orrori. Con i nomi degli assassini celati per 50 anni. In nome della ragion di Stato